

Giorgio Strehler e la cultura contemporanea



Elogio di un teatrante

Il significato di un contributo decisivo al rinnovamento del teatro italiano nella motivazione della laurea honoris causa conferita dall'università di Roma

Quando, alcuni anni fa, la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma proponeva il conferimento della laurea «honoris causa» a Giorgio Strehler, egli aveva appena portato a compimento uno degli spettacoli più memorabili di una prestigiosa carriera: la messa in scena del Re Lear di Shakespeare, un dramma la cui difficoltà e complessità sembrava costituire la sfida suprema all'impegno e al talento del regista.

dieci di Brecht, « tutto intero sul palcoscenico », credo creda alla propria natura di teatrante con un entusiasmo e una freschezza che gli anni non hanno scalfito. « Il mio mestiere », scrive in una delle molte pagine che accompagnano e scandiscono la sua attività, è quello di raccontare storie agli altri. Deve raccontare. Non posso non raccontarle. Raccontare storie di altri ad altri. O racconto storie mie a me stesso o agli altri. Le racconto su un palco di legno con altri esseri umani, in mezzo a oggetti e luci. Se non ci fosse il palco di legno le racconterei per terra, in una piazza, in una strada, in un angolo, a un balcone, dietro una finestra. Se non ci fossero esseri umani, raccontarei con pezzi di legno, brandelli di stoffa, carti ritagliata, faticando, con qualsiasi cosa esista al mondo... In qualsiasi modo racconterei, perché è importante per me raccontare ad altri che ascoltano.

Un divertimento o un gioco non significa giocare le forme con cui l'uomo si è opposto al tempo, significa fare del teatro non solo una metafora della morte ma anche una metafora della vita. Una vita, peraltro, che non è astratta, fuori del tempo e dello spazio, ma è sempre, per Strehler, storia. Quella tensione è anche tensione storica, e le immagini dell'uomo che attraverso Shakespeare, o Goldoni, o Ibsen, Strehler fa rivivere sulla scena sono anche la ricostruzione di momenti cruciali della storia umana. Non il tentativo di restituire all'uomo contemporaneo il proprio passato.

Un astratto omaggio alla cultura non vogliamo offrire soltanto uno svago né una contemplazione oziosa e passiva... Il teatro resta quel che è stato nelle intenzioni profonde dei suoi creatori: il luogo dove una comunità, liberamente riunita, si ritrova a se stessa; il luogo dove una comunità ascolta una parola da accettare o da respingere. Perché, anche quando gli spettatori non se ne accedano, questa parola li aiuterà a decidere nella loro vita individuale e nella loro responsabilità sociale.

Strumenti di conoscenza

Un passato, però, non da contemplare o imballare ma da assumere a strumento di conoscenza con cui comprendere e vivere il presente. « I classici esistono solo in quanto letti e visti da noi, cioè nel rapporto dialettico che essi instaurano con noi », scrive Strehler. « So il classico è solo glorificazione, trionfo dell'immobiliare e immutato, del codificato, dello stratificato, allora è inutile, è morto. Altrimenti no. La difficoltà estrema è trovare questo rapporto nuovo e viverlo e rappresentarlo nella sua realtà ». Un'affermazione, questa, che può illuminare la ricerca artistica di Strehler, sulla natura di un linguaggio teatrale che non mettersi in scena i classici si alimenta e confronta con tutte le esperienze della cultura teatrale contemporanea, ma anche ci illumina sulla funzione che, fin dall'inizio del suo lavoro, Strehler ha attribuito al teatro: una funzione che è quella di agire sulla società, di sollecitarne la consapevolezza umana e culturale e civile.

Ma illegittimo non è soltanto il terrorismo. In una qualche misura ci sono diventati illegittimi, ossia indecifrabili ai nostri abituali criteri di analisi, anche molte ragioni del contesto sociale e di altri, di cui gli atti del terrorismo si compiacevano e soprattutto si trovano persone disposte a compierli. Per questo il più saliente tratto caratteristico di tali atti appare essere non l'effervescenza ed esasperanti di un'assoluta insusciabilità, e dunque non si può presumere di indovinare o semplicemente di ipotizzare le strategie senza una profonda revisione di molte nostre abitudini mentali. Ecco una delle direzioni in cui potrebbe essere stimolato il cervello sociale di chi ha parlato largamente sul colloquio col direttore dell'Unità.

Nella foto in alto: un momento del «Re Lear» di Shakespeare allestito dal Piccolo Teatro di Milano su regia di Giorgio Strehler.

Proviamo a decifrare i tragici fatti di questi giorni

Il terrorismo e le sue maschere

Un fenomeno che si sottrae alle coordinate abituali della riflessione politica e culturale e si presenta come una serie di atti « irragionevoli » o « imprevedibili » - Si può parlare di « strategia »? Catalogo delle reazioni da evitare

Diciamo: violenza. Diciamo: terrorismo. Non corra sottile l'idea di questi termini: ma questi fenomeni di cui si parla non sono identici e nemmeno necessariamente omologhi, benché siano certamente contigui. Il terrorismo è sempre violenza, ma la violenza non è stata sempre terrorismo. Il fatto che qui e ora noi la rifiutiamo come mezzo e modo di lotta politica non dovrà infatti farci dimenticare che in altre situazioni storiche e in altri luoghi il ricorso a essa possa essere imposto per una reale necessità. (Pensiamo, per un andare troppo indietro nel tempo, a certe condizioni e a certi episodi della guerriglia anticolonialista; pensiamo, per non andare troppo lontano nello spazio, alla stessa lotta partigiana in Italia e in Europa).

Insomma la violenza come tale può conservare un segno oggettivo di progetto politico secondo l'ottica che ci è consueta. Ma quel che noi chiamiamo «terrorismo» (e appunto per questo lo chiamiamo così) si presenta soprattutto come un insieme di atti irragionevoli, in cui diventa impossibile riconoscere la presenza di un progetto ideale: questi atti perdono (semmai l'hanno avuto) il loro segno politico per assumere invece un segno abissale, sostanzialmente indifferente al contesto in cui avvengono. «Destra» e «sinistra» sono termini di riferimento privi di senso, perché il terrorismo rifiuta oggettivamente la geografia politica abituale. Il terrorismo che uccide gli uomini della scorta e sequestra Aldo Moro (e nella sostanza e negli effetti) lo stesso che elimina a freddo i due giovani extraparlamentari milanesi Innamici e Tinelli: in entrambi i casi punta sull'impatto emotivo, sul clamore della notizia: si avvale della dinamica dell'informazione caratteristica del sistema come di una cassa di risonanza.



ROMA - Fiori in via Fani sul luogo dell'eccidio

(riscontabile anche nel più grato, la mancanza di motivazioni plausibili rispetto a un qualsiasi ordine di finalità comprensibile nei modi consueti della riflessione politica. Sicché sarebbe un grave errore pretendere di giungere alla definizione politica e alla localizzazione fisica del fenomeno «terrorismo» (e dunque dei suoi mandanti e mandatori) restando acriticamente ancorati alle coordinate della geografia sociale, culturale e politica che ci è stata e continua a essere familiare e che indubbiamente (malgrado tante smanie di aggiornamento) è invecchiata molto più in fretta di noi. Basterà ricordare come proprio quella «geografia» ci abbia portato negli ultimi decenni a più di un'insufficienza nell'interpretare un mondo contemporaneo crescentemente «diverso» anche, e paradossalmente, in zone socio-culturali che si ritenevano invece quasi del tutto acquisite alle categorie tradizionali di analisi. Il «terrorismo» è il diverso portato ai limiti esasperati

che individualità e rubrica della «vita», per cui gli è consentito di ridurre a zero la dispersione di energie. Altri punti di forza andranno naturalmente considerati nel fatto che (come osserverà Reichlin in una delle domande poste a Inghisi) « i nemici » non anche tra noi e che le forze dell'evoluzione contano di debolcezza, su contraddizioni, su lassismi che sono dati reali della società italiana oltre che (aggiungeremo) su tutte le situazioni, personali e collettive, di emarginazione che impediscono a non trascurabili gruppi di cittadini di riconoscersi nella stessa società il segno di una qual cosa che speranza degna di essere perseguita e difesa, dando luogo di fatto alla formazione di un'esplosiva «vita di nessuno» fra la zona della legalità accettata e le frange dell'«esclusione».

Perché un altro punto di forza (e forse il più temibile) del terrorismo consiste esattamente nella persistenza delle cose continueranno con l'andazzo di sempre; che, per l'insufficienza e in parte anche per un'inconfessata tiepidezza di una parte degli apparati statali, questo Paese è incapace di un cambiamento tale da tagliare il terreno sotto i piedi all'escalation terroristica, da negare all'azione eversiva ogni speranza di efficacia. Una indiretta offerta di fiducia può essere fornita dalla constatazione che a un crescendo delle possibilità di cambiamento (la graduale e democratica avanzata del Partito Comunista verso posizioni di governo) ha fatto riscontro un crescendo degli atti di terrorismo.

Ma forse anche questa constatazione potrebbe appartenere a un tipo di analisi essa stessa insufficiente, se (come abbiamo detto) il terrorismo e il testo indecifrabile davanti al quale gli strumenti di conoscenza (storici, politici, intellettuali, psicologici, etici, e infine politiche) «bersaglio grosso» contro il quale dirige i suoi colpi. E questa prevedibilità è per il terrorismo il più grande punto di debolezza. Così, un modo non è facile di lavorare per stabilire certe priorità e i comportamenti più opportuni nella situazione generale in cui ci troviamo sarebbe (va precisato) di compilare una lista di prevedibili reazioni generali sulle quali i cervelli del terrorismo potrebbero aver contato: al salutare scopo di evitare.

Proviamo a iniziare l'elenco: 1) paralisi dell'azione; 2) paralisi di governo; 3) allentamento della tensione politica; 4) ulteriore degradazione della disciplina civica; 5) strumentalizzazione dell'emotività; 6) funzione di particolari interessi privilegiati e del persistente privilegio dei problemi; 7) accidia linguistica dell'accordo di maggioranza come preteso «unanimità»; 8) incoraggiamento di una «spionaggio di guerra»; 9) contumacia indiscriminata della lotta sindacale; 10) sensazionalismo dell'informazione; 9) accentuazione degli atteggiamenti emarginanti nei confronti dei gruppi emarginati, ecc.



Informazioni Einaudi

Nel mondo di Savino
Prosegue la riscoperta di Alberto Savino, scultore, pittore, musicista, sceneggiatore, scrittore. Lasciato negli ambienti cosmopoliti di Atene, Parigi, Roma (dove morì nel 1952). Dopo l'esperienza Savino è tornato in Italia, pubblicando la sua opera. Scrittura dell'infanzia: una originalissima riflessione sulla natura creativa e rivoluzionaria dell'esperienza infantile. Supercoralli, L. 4900.

La poesia di Fortini
Tutta l'attività poetica di Franco Fortini è il 1958 e il 1959: è quella in una piena e superiore libertà. Una volta sempre nel 1958 Fortini annota: «In questi anni ho forse portato in salvo il genio che sono stato e che continua a essere con me, con la mia poesia e il suo emblema, che erano, e perché erano, di innumerevoli altri». L. 4900.

Ancora una ristampa di Walsler
Annunzio da Katla e Mosel. Robert Walsler ha conosciuto la Romania solo in anni recenti. L'assistenza è la storia di un ragazzo che diventa il segretario senza stipendio di un personaggio esaltante ed è noto, un mestiere inventivo, ricco di dubbi. Lasciato tirato da una boiaggia in fallimento, è forse la massima sfilza di Walsler alla normale comunicazione narrativa, perché, a differenza di altre opere, non accetta le regole e le convenzioni. Nuova Collana, L. 4800.

Autodistruzione per avventura
Che cosa spinge un atterrito alternato a mettere in gioco la sua carriera, il successo, la famiglia? Briano Carata ha approfittato nel suo ultimo romanzo. Il ponte nel deserto, i temi che più lo sono con la ricerca di un'identità, la comune sottile tra «normalità» e «folia», tra colpa e malattia, tra norma e trasgressione, tra conservazione e avventura. Della stessa avventura, mancata nei giorni scorsi a Roma, Einaudi aveva già pubblicato La vita autolitica. Nuova Collana, L. 3000.

Il barone di Rodari
Una storia fantastica di Gianni Rodari con un nuovo personaggio che nelle sue eccentricità rilette e esorcizza vivi e vanità del nostro vivere: Cera due volte il barone Lamberto, ovvero i ministri dell'isola di San Giulio. Il richissimamente vive e risuscita perché gli impieghi della corte ripetono continuamente il suo nome. Struzzi, L. 2000.

Un mistero svelato
Salvatore Settis, storico dell'arte, che insegna a Pisa, illustra l'aspetto di un tipo di analisi essa stessa insufficiente, se (come abbiamo detto) il terrorismo e il testo indecifrabile davanti al quale gli strumenti di conoscenza (storici, politici, intellettuali, psicologici, etici, e infine politiche) «bersaglio grosso» contro il quale dirige i suoi colpi. E questa prevedibilità è per il terrorismo il più grande punto di debolezza. Così, un modo non è facile di lavorare per stabilire certe priorità e i comportamenti più opportuni nella situazione generale in cui ci troviamo sarebbe (va precisato) di compilare una lista di prevedibili reazioni generali sulle quali i cervelli del terrorismo potrebbero aver contato: al salutare scopo di evitare.

Qualche funzione per l'arte?
Qual è e qual è stata la funzione dell'arte? Il contesto sociale e culturale come modifica il significato di un'opera d'arte? Con Immagini simboliche, Ernst H. Gombrich cerca una risposta a questi interroganti di cui si è occupato in modo originale e innovativo. Il libro, che esce nel maggio, è ricco di documentazioni fotografiche. L. 15 000.

Una pedagogia del Rifiuto
Con tono sardonico e nella forma semplice del dialogo, Giuliano Toraldo di Faenza, il non-scienziato a nome di sceicco e sceicco di nome Toraldo, ci presenta un'indagine sul rifiuto: una introduzione alla scienza e alla società attraverso il rifiuto del consumo privato. Nuova Paganotta, L. 2200.

Spriamo, i socialisti, i comunisti
Democrazia e rivoluzione, società Nord-Sud e società di transizione, trasformazione dello Stato ed elementi di socialismo: le questioni più vive all'interno della sinistra sono discusse in una raccolta di scritti di Paolo Spriano sul socialismo. Sulla rivoluzione italiana. Nuova Paganotta è la prefazione di Palmiro Togliatti. Nuova Paganotta, L. 3000.

La scuola americana
La crisi dell'università italiana pone questi interroganti sul rapporto tra scuola e cultura e sistema dell'istruzione, tra produzione e professione, tra produzione e ricerca. In Università e società negli Stati Uniti, il sociologo Albert Marini della Cornell University ci mostra la realtà di un paese campo per l'istruzione. PBI, L. 6000.

«Fratelli» di Samonà
L'alta e alta qualità di questo racconto è parallela alla crescente attenzione della critica e dei lettori Supercoralli, L. 3200.

L'idea di una pièce sulla esponente socialista

Il personaggio Anna Kuliscioff

Dall'incontro con Andrea Costa ai rapporti con Turati l'intreccio fra la storia personale e l'impegno politico di una protagonista nelle vicende del movimento operaio

ROMA - «A Milano non c'è che un uomo, che viene dalla città di Genova e da una donna, che viene da Genova». Così scriveva Antonio Labriola. Il «compimento» è anzi decisamente quello di una «vera e propria ricomposizione» della forza e dell'intelligenza di questo personaggio, avrebbe fatto aranciare il naso a certe odierne femministe, ma è comunque, un segno importante di ciò che hanno rappresentato, alla fine dell'altro secolo e all'inizio del nostro, l'attività, l'impegno, il lavoro quotidiano della «bionda socialista» di cui si parla nel libro di Anna Kuliscioff, che si occupa di lei in un volume della collana «Storia di Anna Kuliscioff» edita da Garzanti. Di Anna Kuliscioff, del suo rapporto con Andrea Costa e poi con Filippo Turati, si sono occupati e si occupano in molti libri. Ma questa è la prima che, nella collana Garzanti, ha dedicato nella battaglia femminile - hanno affermato fuori una donna dalle molte staccature.

Anna Kuliscioff - questo è anche il titolo del dramma di cui si viene presentata una parte nella collana «Storia di Anna Kuliscioff» edita da Garzanti. Anna Kuliscioff, di cui si parla in un volume della collana «Storia di Anna Kuliscioff» edita da Garzanti. Anna Kuliscioff, di cui si parla in un volume della collana «Storia di Anna Kuliscioff» edita da Garzanti.

La Boggio non nega una certa predilezione per i personaggi storici: «Non intendo, in questi miei lavori teatrali, fare la rivisitazione di altri testi, ma ricostruire determinate figure, cercando di capire quella che è sotto: ciò che mi preme è il discorso storico, non la biografia. In questi miei lavori teatrali, fare la rivisitazione di altri testi, ma ricostruire determinate figure, cercando di capire quella che è sotto: ciò che mi preme è il discorso storico, non la biografia. In questi miei lavori teatrali, fare la rivisitazione di altri testi, ma ricostruire determinate figure, cercando di capire quella che è sotto: ciò che mi preme è il discorso storico, non la biografia.

«L'idea di una pièce sulla esponente socialista» della sua vita, che per altro... L'arco che ha interessato le due autrici di questo dramma non segue tutta la vita della Kuliscioff. Saggi ultimi anni, che la vedono prendere posizioni politiche sempre più decise, e che è stato un vero. D'altra parte, nella sua giovinezza era bionda tra un paese e l'altro, tra un carcere e l'altro, tra un esilio e l'altro. Il suo dramma, però, è stato un vero. D'altra parte, nella sua giovinezza era bionda tra un paese e l'altro, tra un carcere e l'altro, tra un esilio e l'altro.

La Boggio non nega una certa predilezione per i personaggi storici: «Non intendo, in questi miei lavori teatrali, fare la rivisitazione di altri testi, ma ricostruire determinate figure, cercando di capire quella che è sotto: ciò che mi preme è il discorso storico, non la biografia. In questi miei lavori teatrali, fare la rivisitazione di altri testi, ma ricostruire determinate figure, cercando di capire quella che è sotto: ciò che mi preme è il discorso storico, non la biografia.

Riflessione intellettuale

Non si ottengono risultati come quelli ottenuti da Strehler - come non si ottengono, in nessun campo della cultura, risultati che abbiano un qualche rilievo - senza uno studio e una riflessione intellettuale che debbono essere tanto più intensi e tanto più umili, quanto più alte sono le aspirazioni. E invece chi lo ha visto al lavoro sa che ogni sua rievocazione è un atto che taglia il palcoscenico, ogni parola che risuona nel teatro non solo nascono di una professionalità che è di per sé un esempio e una lezione, ma anche, e anzitutto, da una lettura e un testo che è tanto incontentabile quanto penetrante, tanto libera e appassionata quanto rigorosa e puntuale.

Strehler che, come egli dice di Brecht, « tutto intero sul palcoscenico », credo creda alla propria natura di teatrante con un entusiasmo e una freschezza che gli anni non hanno scalfito. « Il mio mestiere », scrive in una delle molte pagine che accompagnano e scandiscono la sua attività, è quello di raccontare storie agli altri. Deve raccontare. Non posso non raccontarle. Raccontare storie di altri ad altri. O racconto storie mie a me stesso o agli altri. Le racconto su un palco di legno con altri esseri umani, in mezzo a oggetti e luci. Se non ci fosse il palco di legno le racconterei per terra, in una piazza, in una strada, in un angolo, a un balcone, dietro una finestra. Se non ci fossero esseri umani, raccontarei con pezzi di legno, brandelli di stoffa, carti ritagliata, faticando, con qualsiasi cosa esista al mondo... In qualsiasi modo racconterei, perché è importante per me raccontare ad altri che ascoltano.